

**Il concerto
Sciostakovic
e il popolo
di Israele**

ERASMO VALENTE

ROMA. Il «caso» ha portato in questi giorni, nell'Auditorio della Conciliazione, tre esecuzioni, in «prima» nei programmi di Santa Cecilia, della *Sinfonia* n. 13 di Dmitri Sciostakovic. Una *Sinfonia* alla quale il compositore, facendo sua l'ansia che fu di Beethoven, aggiunse testi poetici, utilizzando cinque poesie di Evuscenko una per ciascuno dei cinque movimenti nei quali si articola la partitura.

Arriva questa *Tredicesima* a trent'anni dalla sua composizione (1961), a cinquant'anni dall'evento che dà poi il titolo alla *Sinfonia* e nell'anno, questo, in cui Sciostakovic (1906-1975) avrebbe festeggiato l'ottantacinquesimo compleanno. Una *Sinfonia* «particolare», contrassegnata dal nome di Babij Jar, il luogo, tra gole montane, nei pressi di Kiev, dove nel 1941 i nazisti massacrarono decine di migliaia di ebrei. Un massacro sul quale in Urss si era tagliato che Evuscenko rievocò in una poesia nel 1961.

«Non ci sono monumenti a Babij Jar. C'è un dirupo scosceso come rozza pietra tombale. Oggi lo sono antico come il popolo ebreo...» I versi seguono le vicende ebraiche dall'esodo attraverso l'Egitto alle persecuzioni in Europa fino alla vicenda di Anna Frank, «simplida come un ramo in aprile», «Tuoni l'Internazionale» - conclude il poeta - quando l'ultimo antisemita sarà sepolto. La *Sinfonia*, con l'intervento di altre quattro poesie (i poeti che non tollerano la salute, l'epopea delle donne russe condannate a lunghe file per comprare qualcosa, gli anni della paura persino di parlare con se stessi, gli opportunismi dei carrieristi) si svolge come seguendo quadri di una tremenda situazione che veniva fuori negli anni del diselo.

Eseguita il 18 dicembre 1962, la *Sinfonia* fu subito tolta di mezzo, e tacque per qualche anno. Contiene pagine di straordinaria ricchezza fantastica. Folgorazioni toniche che intrecciano a sonorità levissime. Le poesie sono cantate esclusivamente da voci di basso: quella del soldato e quella di un coro maschile. Voci che usano i suoni d'un timbro grave, scuro, maestoso come le cose, enormi, che si ergono nella coscienza e richiamano la presenza, «piccola», dell'uomo variamente martoriato. Ritornano echii del Boris Godunov di Musorgski e spunti dello stesso Sciostakovic che ebbe poi straordinariamente cara questa composizione. Ne festeggia sempre la data della «prima», insieme con quella della nascita (1906) e dell'ingresso nel mondo della musica (1926) con la sua prima *Sinfonia*. Un grande affresco sonoro, un grande monito che oggi, in qualsiasi luogo essi siano, «perpetui».

Ma tradotta in italiano (la versione diventa «banale», quando è «ritmica» e deve tener dietro al giro delle note) i versi sono stati comunque cantati con autorevolezza e bravura da Ruggero Raimondi. Ben movimentata e tenuta in pugno da Vladimir Fedoseev, la *Sinfonia* è stata ascoltata, meditata e lungamente applaudita dal pubblico Novevino, per ampiezza di respiro, prima della *Tredicesima* di Sciostakovic, l'*Incompiuta* di Schubert.

Gabriele Salvatores ha presentato il suo nuovo film «Mediterraneo» con Diego Abatantuono. «Una storia dedicata a quelli che scappano»

Otto soldati italiani abbandonati su un'isola sperduta della Grecia durante la seconda guerra mondiale «Una parabola sulla mia generazione»

1941: fuga per la pace

Dopo due film on the road Gabriele Salvatores si ferma. Il suo nuovo *Mediterraneo* si svolge tutto su un'isola dell'Egeo, durante la seconda guerra mondiale otto soldati italiani, bloccati dal destino, imparano a conoscersi, a risolvere i propri problemi e diventano amici. Ma dietro l'ambientazione d'epoca un'intelligente riflessione sulla generazione dei trenta-quarantenni. Nel cinema dalla settimana prossima.

MICHELE ANSELMI

ROMA. È «dedicato a tutti quelli che fuggono» il nuovo film di Gabriele Salvatores *Totò, semplice ed evocativo Mediterraneo*. Ambientazione un'isoletta dell'Egeo dal 1941 al '43 durante la guerra. Protagonisti, otto soldati italiani colà spediti per una missione «O.C.», osservazione e collegamento, e rimasti isolati per oltre tre anni, impossibilitati a comunicare via radio con il loro comando. Chiaro che la fuga di cui parla il regista milanese non è un atto di viltà di fronte alle strette dell'esistenza, è una scelta di protesta, un viaggio dentro se stessi alla scoperta di nuovi valori di vita e per rendere più evidente il messaggio ha scomodato il celebre eologo Henri Laborit, autore, appunto, di un celebre saggio intitolato *Elogio della fuga*.

Salvatores, occhiali tondi che qualcuno continua a definire «alla Gramsci», capelli cortissimi e abito rigorosamente nero, parla con la consueta dolcezza di questa sua quinta regia cinematografica (a tea-

tro ha superato quota venticinque). Non un film on the road come *Marakech Express* o *Turné*, tutta musica, macchine e panorami in velocità, bensì la storia di una lunga e proficua «prigionia». Costretti a vivere in quell'isola (nella realtà si chiama Kastellorizo, tremila chilometri da Roma, a un tiro di schioppo dalla Turchia) gli otto fantacini mandano presto a quel paese le figure militari, si fanno derubare di armi e divise, fumano hashish come hippies «strippati», indossano abiti orientali, amano e ingravidano le donne del luogo italiani bravissima gente, verrebbe da dire. Ma, ovviamente, la guerra è solo un pretesto, anche se i fatti del Golfo finiscono inevitabilmente con l'imporre paragoni e riferimenti ai quali Salvatores e lo sceneggiatore Enzo Monte Leone si sottraggono garbatamente, confermando la loro posizione pacifista «ragionata».

Gli anni Quaranta, allora, come pretesto per parlare ancora una volta di una generazione, quella che oggi ha trent-



Diego Abatantuono e Claudio Bigagli (al centro) in un'inquadratura di «Mediterraneo»

ta-quarant'anni, «che negli anni Settanta si è considerata in guerra, si è sentita tradita e abbandonata, ha perso, ma non vuole essere complice dei vincitori» (dalla brochure per la stampa) Salvatores, accompagnato dagli attori Diego Abatantuono, Ugo Conti, Claudio Bigagli, Giuseppe Cederna e dal produttore Gianni Minervini, precisa il concetto: «La fuga non per vigliaccheria, ma per tirarsi fuori da un gioco so-

ciale assillante e meschino, in cui ci si attacca a cose superficiali, a piccoli successi. La mia generazione è fuggita molte volte per motivi diversi. Negli anni Sessanta è fuggita dal conformismo, negli anni Settanta dall'esigenza di allinearsi, negli anni Ottanta dalla politica. E spesso lo ha fatto in modi disastrosi, distruggendosi nella droga o sciogliendosi nella violenza. C'è una soave saggezza nel

le parole di Salvatores o meglio il piacere di sintesi azzardate (la Grecia del Pink Floyd come anticamera dell'India) di indovinare «zen» («Quelli che trovi lì butti via, quelli che non trovi li porti con te che cosa sono?», di citazioni spiro- te (il sergente Abatantuono cita una celebre massima di Mao). «Nei due film precedenti - dice - c'erano persone che non si vedevano da tempo e che si ricompattavano nel

viaggio. Qui è un po' l'opposto: gli otto soldati non si conoscono all'inizio vengono anzi da un viaggio ma nella calma quasi irreale di quell'isola fuori dai clamori della guerra e dalle convenzioni di classe ciascuno intraprende una strada personale, ciascuno risolve i propri problemi, realizza i propri sogni. La cultura mediterranea come un grande alveo emotivo che comincia a nord dove finisce l'ulivo e finisce a sud dove cominciano le palme».

Certo, un film non facile. Non solo per problemi logistici (in quell'isola lontana non c'erano infrastrutture, l'aereo che porta alla «pattuglia sperduta» la notizia dell'8 settembre l'hanno dovuto far venire dall'Aquila si girava sotto un sole che raggiungeva i 45 gradi), ma anche per la struttura aperta dei dialoghi, in bilico tra commedia e dramma, per l'equilibrio delle psicologie. Riprende il regista «Non sento il fascino degli anni Quaranta, è probabile anzi che il pubblico più anziano, quello che ha visto quella guerra resti deluso vedendo *Mediterraneo*. Diciamo che la distanza del tempo quelle facce, quelle divise, ci hanno permesso di parlare dell'oggi senza essere didascalici. Mi piace far correre dei neri ai miei personaggi, strapparli dalle loro vite normali per proiettarli in situazioni eccezionali, dove ogni sicurezza preesistente viene come sbullonata. Bisogna ricominciare a schiararsi, a non temere di avere dei nemici».

Primefilm. Il nuovo Allen, con Mia Farrow

Alice nel paese di Woody
La rivoluzione di una povera ricca

SAURO BORELLI

Alice
Sceneggiatura e regia Woody Allen. Musica motivi e canzoni di Jerome Kern, Dizzy Gillespie, Kurt Weill, ecc. Interpreti Mia Farrow, Joe Mantegna, William Hurt, Alec Baldwin, Cybill Shepherd, Usa, 1990. Milano: Arlon.

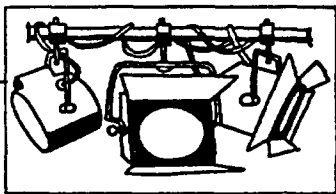
Chi gli chiedeva recentemente e un po' candidamente «Lei è un genio?», Woody Allen, con suggestiva ritrosia, ha risposto: «È un brutto vizio che c'è nel mondo dello spettacolo, su tre persone una viene considerata un genio. Non sono un genio, e posso provarlo». Non possiamo che consentire con lui. Anche perché, pur negando lo status di genio, egli resta comunque un cinista, un intellettuale tout court che mostra avvertibilmente segni e stimolati di una genialità introspectiva-creativa senz'altro fuori dell'ordinario. Un'ulteriore pezza d'appoggio a si-

pure problematiche sponde del dramma aperto e della sottile parodia, segue passo passo le mosse d'una disorientata signora alborghese, Alice, che indugiando nei luoghi deputati del consumismo esclusivo (le boutique e le show-room solitarie degli stilisti italiani della Quinta Strada Krizia, Valentino, ecc.), straripante con altre «preziose ridicole» pari sue dal parrucchiere o dai toscani di lusso, scopre con crescente apprensione e sconcerto d'avere mille mali addosso, senza avere in realtà nessuno.

L'inesso per tale e tanto ipotetico groviglio fisico-psichico è dato qui da un incidentale coup de foudre della spazzata Alice per il simpatico sassofonista-jazz Joe (Joe Mantegna), cui dopo qualche complicato maneggio si concede, a dispetto e scorno del pur amante, ad una insinuante, pervicace fidejussione. Per di più, a propiziare questa meditata trasgressione coniugale della confort-

ista, cattolicissima Alice, contribuiscono in modo determinante quanto bizzarramente motivato un imperturbabile agopunturista cinese, il dottor Yang (Keye Luke) e persino l'ectoplasmatica evocazione di un lontano amante scomparso, in un crescendo di intrusioni favolistiche e di sghembe suggestioni di ironico senso.

Alice, dunque, così immersa in storie d'ordinaria eccentricità e «messa in scena» con sapienza e misura esemplari da Woody Allen, soprattutto grazie alla smagliante fotografia di Carlo Di Palma e al piccolo ensemble di interpreti superlativi, si dispone sullo schermo come uno di quei momenti di grazia frequenti nella fervida carriera del cineasta newyorkese ove sbricolature, detriti e macerie dell'esistente si mischiano, incongrui ed eterogenei, ad una insinuante, pervicace tristezza che tutto e tutti annubila, - immalinconisce. Pur se, sempre, con un certo sorriso, una fertile arguzia.



SPOT

MARACANÁ, MORTI E FERITI AL MAXICONCERTO.

Tre morti e 400 feriti sono il bilancio della quinta serata della maratona rock in corso a Rio de Janeiro. A scatenare la massa pare sia stato un intermezzo di samba. Quando sul palco dello stadio Maracaná si è presentato il cantante brasiliano Lobão i ragazzi hanno cominciato a lanciare latine bicchieri di carta pieni di birra e scarpe. Sono iniziati così gli scontri con la polizia proseguiti per tutta la notte. Un ragazzo è stato ucciso da una pallottola, un altro è caduto mentre cercava di scavalcare un cancello. Secondo quanto riportato dall'agenzia però la maggior parte dei giovani ricoverati nell'infermeria dello stadio aveva esagerato con gli stupefacenti.

TIENE L'ASCOLTO DI «TWIN PEAKS». Il serial tv *Twin Peaks*, ideato e in parte diretto dal regista-cult David Lynch giunto alla terza puntata è stato seguito da oltre dieci milioni di telespettatori (share del 35,62%). La trasmissione ha avuto un picco di 11 131 000 spettatori e nell'arco delle tre puntate ha ottenuto finora una media d'ascolto di 10 866 000 telespettatori.

A BARI LA FINE DI ICARO. Prosegue al teatro Kismet di Bari la rassegna di teatro *Homo Humor*. Domani è domenica la compagnia di Giorgio Donati e Jacob Olesen rappresenta *Caro Icaro*, ispirato a due romanzi di Raymond Quenau (*Icaro involato* e *Icaro blu*) e messo in scena con la regia di Marina Spreafico. Si racconta di uno scrittore di grido alle prese con un nuovo romanzo che assiste alla scomparsa del suo manoscritto di un personaggio, Icaro appunto. Dalla ridda di situazioni nasce una commedia che attraverso molteplici livelli di comunicazione passando dai giochi di parole alle gag surreali alla parodia musicale.

ACCORDO PER LO SPONSOR TV. L'Associazione utenti pubblicitari (Upa), la Rai e la Fininvest hanno conseguito il garante per l'editoria professor Santaniello, il nuovo regolamento per le sponsorizzazioni televisive. L'affollamento degli spot è fissato al 15% giornaliero nelle tv commerciali e al 4% settimanale per la Rai. Il regolamento passerà ora l'esame del garante e quindi sarà consegnato al ministro Mammì che entro il 21 agosto dovrà approvarlo e portarlo al consiglio dei ministri per la ratifica.

GERINI ACCUSA, ARAGOZZINI QUERELA. Immediata reazione di Adriano Aragozzini alle accuse del marchese Antonio Gerini. Secondo Gerini Aragozzini ha versato tangenti a politici per ottenere di organizzare il festival di Sanremo nel 1989. Il patron del festival della canzone oltre a respingere le accuse ha dato mandato al suo avvocato romano Aldo Pannain di denunciare Gerini per diffamazione. La polemica si fa più aspra in vista delle future assegnazioni di incarichi per la manifestazione di quest'anno e non bisogna dimenticare che Gerini è direttore artistico di una società candidata alla gestione dell'evento televisivo.

ORCHESTRE ITALIANE ASSOCIATE. Sono 12 le istituzioni concertistiche orchestrali italiane, operano in 10 regioni e 300 città, hanno circa 1 000 dipendenti, eseguono ogni anno 2 000 concerti. Queste orchestre stabili, precedentemente rappresentate dall'Alac (associazione italiana attività concertistiche), sono ora riunite nella Ico (Istituzioni concertistiche orchestrali). L'associazione di categoria, affiliata all'Agis sarà presieduta da Matteo Mazzeo.

POLEMICHE ALLO STABILE DI TORINO. Continuano le polemiche dopo che lo sciopero del personale del teatro stabile di Torino, diretto da Luca Ronconi, ha bloccato la prima dello spettacolo *La pazzia di Chailot* che doveva debuttare al Carignano mercoledì sera. Tra i problemi dello stabile che motivano l'agitazione un buco di circa due miliardi in bilancio, rivendicazioni contrattuali, gli organici insufficienti e le strutture inadeguate. A questo si aggiungono le divergenze tra il direttore Luca Ronconi e il consiglio d'amministrazione. Le perdite finanziarie provocate da *Gli ultimi giorni dell'umanità* hanno spinto i consiglieri a tagli piuttosto drastici, che comporterebbero la rinuncia alla messinscena dello spettacolo per i ragazzi del *Genio buono e il genio cattivo* di Goldoni e alla ripresa di un lavoro della passata stagione. *L'uomo difficile* di Hofmannsthal per Ronconi, tuttavia, i tagli di bilancio sono inaccettabili. «Gli impegni con teatri stranieri e singoli artisti vanno rispettati», il teatro torinese in un anno e mezzo ha dimostrato grandi potenzialità artistiche e produttive ed è il terzo in Italia per entità di finanziamenti.

LA SACIS IN CORSA PER L'ORSO D'ORO. Quest'anno al Festival di Berlino, che inizierà il prossimo 15 febbraio, la Sacis, consociata Rai per la distribuzione, partecipa con tre film, di cui due italiani. Oltre a *La condanna* di Marco Bellocchio e *Ulivi* di Ricky Tognazzi, in concorso, la società presenta in una sezione collaterale *Martha und Ich* del cecoslovacco Jiri Weiss, interpretato da Marianne Sägebrecht e Michel Piccoli, visto lo scorso settembre a Venezia.

MOZART SEBARCA A TRIESTE. 1991, anno del bicentenario della morte di Wolfgang Amadeus Mozart. Scomparsa a Vienna il 5 dicembre 1791, il compositore era nato quasi 36 anni prima, il 27 gennaio del 1756. La cooperativa Bonaventura di Trieste ha scelto queste due date per circoscrivere un anno intero di celebrazioni mozartiane attraverso varie forme di spettacolo, musica, danza e coreografia, teatro, cinema. Questo weekend le prime tre giornate di festeggiamenti dopo l'arrivo dal mare della famiglia Mozart al molo Audace, una lettura di brani di Massimo Mila rielaborati dallo scrittore triestino Renato Sarti con gli attori Omero Antonutti e Lidia Kozlovic.

(Cristiana Paternò)

Alla Staatsoper di Vienna Claudio Abbado ha diretto l'opera di Debussy

Mélsande bloccata dalla guerra

PAOLO PETAZZI

VIENNA. Per il quarto anno consecutivo è tornato in scena alla Staatsoper di Vienna *Pelléas et Mélisande* di Debussy con la direzione di Claudio Abbado e la regia di Antoine Vitez. Un'esecuzione che non è sfuggita, purtroppo, alle influenze della guerra in corso nel Golfo. La cantante Frederica von Stade, che avrebbe dovuto interpretare il ruolo di Mélsande, non se l'è sentita, in questa situazione, di compiere il viaggio in aereo dagli Stati Uniti, ed il suo ruolo è stato affidato alla bravissima Maria Ewing. Ma questa «intrusione» della cronaca non ha diminuito il valore dell'allestimento. Le tre repliche di gennaio saranno le ultime a Vienna di questo memorabile allestimento, uno dei più fortunati e unanimemente ammirati del periodo della direzione musicale di Abbado, che ora sta registrando in studio il capolavoro di Debussy con l'orchestra viennese e la stessa compa-

gnità di canto. Questo *Pelléas* era nato alla Scala nell'ambito del Festival Debussy; ma il teatro milanese non lo ha mai ripreso e ha ceduto a Vienna le bellissime scene ideate da Yannis Kokkos per Vitez anche a distanza di alcuni anni, e anche se gran parte della compagnia di canto non ha potuto lavorare con il compianto regista francese, lo spettacolo conserva molto della sua persuasiva evidenza e affascinante freschezza poetica.

L'interpretazione di Abbado costituisce un punto di riferimento che ammette pochissimi confronti. Con la perfetta collaborazione dell'orchestra della Staatsoper Abbado mantiene sempre il suono all'interno di una fascia dinamica limitata, dove il pianissimo conosce una incredibile delicatezza e raffinatezza e dove le rare esplosioni del «forte» sono sempre estremamente misurate, controllatissime. Questa impostazione sommersa esalta la

genialità della scrittura di Debussy diretta da Abbado, l'orchestra sembra veramente una sorta di sismografo dotato della massima flessibilità e sensibilità, che nella infinita varietà delle sfumature, nel continuo trascorrere definisce attimo per attimo ogni implicazione del dramma, ogni segreta ambiguità, ogni inquietudine infatti la raffinatezza delle scelte interpretative di Abbado non come il rischio del compromesso estetizzante, coglie fino in fondo anche la minacciosa violenza di certe situazioni dell'opera di Debussy crea una continua tensione, che si profila con nitida essenzialità, con effetti di intensità inquietante, e che nasce anche da una penetrante analisi.

Una simile interpretazione musicale si incontra felicemente con la nitida sobrietà della regia di Vitez e con la prosciugata eleganza con cui le scene di Kokkos sembrano originariamente ripensate certe atmosfere della pittura di Knipoff, e ciò appariva evidente anche se una ripresa con nuo-

vi interpreti non curata personalmente dal regista non può evitare piccole approssimazioni. A Vienna, inoltre, la rinuncia all'ultimo momento di Frederica von Stade, che nella attuale situazione politica ha deciso di non compiere viaggi in aereo dagli Stati Uniti, ha costretto il teatro viennese a mandare in scena una nuova *Mélsande* con pochissimo tempo per provare Maria Ewing. *Mélsande* nel disco di Abbado, da molti anni non interpretava questo ruolo in teatro talvolta la sua voce rivelava qualche appesantimento non perfettamente controllato, ma la sua è stata una prova di grandissima classe, che delineava una *Mélsande* nobile, di delicata brezza. Accanto a lei, magnifico per la nobiltà e la sofferza intensità, è apparso il Golaud di José van Dam, pienamente persuasivo il poetico Pelléas di Francois Le Roux, sicuro l'Arkel di Jean-Philippe Couris. Sempre splendida Patrizia Pace nei panni del piccolo Yniold, una nobile Geneviève era Christa Ludwig.

«Ed ora un concorso per giovani compositori»

VIENNA. La mattina dopo la prima del *Pelléas et Mélisande* c'erano due occasioni per incontrare Claudio Abbado la conferenza stampa alla Staatsoper sul nuovo concorso di composizione, di cui egli è promotore e direttore, e la presentazione degli interpreti che stanno registrando il *Pelléas* e del disco del concerto di Capodanno, pubblicato dalla Deutsche Gramophon a tempo di record.

Il concorso internazionale di composizione, riservato ad autori di età non superiore a 40 anni, riguarda per il 1991 una composizione per orchestra



Claudio Abbado ha diretto a Vienna «Pelléas et Mélisande» di Debussy.

da camera, che lo stesso Abbado dirigerà il prossimo 24 novembre nel concerto conclusivo del ciclo «Wien Modern». L'anno prossimo il concorso sarà dedicato a un'opera per grande orchestra, nel 1993 a un'opera da camera per bambini, nel 1994 al tema «musica e video» e nel 1995 a

un'opera teatrale per ora all'iniziativa è già garantito un respiro di cinque anni Laguna della prima edizione comprende Berio, Ligeti, Rihm, Cerrito e Haubenstock-Ramati.

Anche con questa idea Abbado a Vienna conferma la sua ben nota immagine di direttore che cerca vie nuove,

come ha detto il presidente della Filarmonica di Vienna presentando il disco del concerto di Capodanno. Le vie nuove non riguardano soltanto la musica contemporanea dopo aver fatto conoscere a Vienna capolavori ignorati di Rossini, il *Fierrabras* di Schubert e la *Chouanana* di Musorgskij, Ab-